ANNO I. Torino, Venerdì 3 marzo 1848. *Num.* 26.

NAZIONALITÀ — PROGRESSO

L' OPINIONE

MONARCATO — LEGALITÀ

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1.° *Bim.*	2.° *Trim.*	*Primi* 5 *mesi*	2.° *Sem.*	1.° *Anno*	*Anni successivi*
In Torino, lire nuove	10 »	12 »	21 »	22 »	38 »	49 »
Franco di Posta nello Stato	11 50	13 »	23 »	24 »	42 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	12 50	14 50	25 »	27 »	48 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbonamenti si ricevono presso il sig. VIEUSSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, via del Fieno, n.° 19.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 3 MARZO

COSE DI LOMBARDIA.

La publicità è un tribunale così potente, che anche laddove il dispotismo la perseguita e la respinge per circondarsi nella misteriosa sua nebbia, essa, a dispetto delle guardie di confine, della censura, della polizia, penetra e si mostra e passeggia e grida ed esercita l'inesorabile suo ministero. L'Austria ne ha sentito più volte la forza, e sebben riluttante, dovette piegar la superba cervice, umiliarsi innanzi ad essa, lasciarsi da essa trascinare sulla panca de' rei, ed ivi presentare le sue discolpe. I fatti della Lombardia hanno echeggiato in tutta l'Europa; e la polizia austriaca, onde paralizzarne gli effetti, almeno in Germania, credette che bastasse voltarli in ridicolo, e pingere i Milanesi come una ragazzaglia scimunita che bisogna talora compatire, talora gastigar colla bacchetta; e la Gazzetta di Augusta non si vergognò di empir più volte le sue colonne con articoli in cui è dubbio se sia più la goffaggine o l'impudenza. Ma nel suo num.° 20 ne accolse uno di meno sporca provenienza, e scritto se non altro con più gravità e miglior arte, abbenchè nel resto il vero non sia il principale suo pregio. È evidente che quell'articolo ha ricevuto le sue mosse nelle aule ministeriali di Vienna, e tende a formare non solo un'apologia del governo austriaco in Italia, ma a dimostrare altresì che gl'Italiani soggetti all'Austria e segnatamente i Lombardi sono macchiati di una nera ingratitudine contro il governo austriaco, che in trentaquattro anni non ha fatto che colmarli di benefizi dalla sommità dei capelli fino alle unghie de' piedi. L'autore però si ristrinse ai generali, e fece bene, perchè questo è il solo campo su cui gli apologisti dell'Austria possano ancora tenere un piede; ma non hanno più nè voce, nè sangue, nè vene, quando la questione si trasporti all'analisi dei fatti ed alla loro storia. E per verità ci piacerebbe assai di vedere qualche bravo Austriaco, il principe di Metternich per esempio o un suo segretario, assumersi la nobile fatica di ribattere quanto, sui vizi dell'interiore amministrazione, e sull'immenso denaro che l'Austria estrae dall'Italia, fu detto dai due anonimi Lombardi autori, l'uno dei *Pensieri sull'Italia*, l'altro dell'*Austria e la Lombardia*. Ma questi due libretti, che ci danno il quadro più veridico del governo austriaco in Italia e che parlano per lunga pratica ed attingono costantemente a fonti ufficiali; questi due libretti, dico, resteranno lungamente, forse un secolo, forse un'eternità, prima di essere smentiti. La verità è inconcussa anche a fronte del dispotismo.

L'autore dell'articolo comincia col domandare, se il regno Lombardo-Veneto è amministrato parzialmente; se la legislazione non pone alcun limite agli arbitrii; se la prosperità del paese è in decadenza; se le persone e le cose non hanno sicurezza; se gl'individui sono sottratti ai loro giudici naturali: a cui noi rispondiamo di sì.

Il Lombardo-Veneto è non solo governato con parzialità, ma con una parzialità così flagrante che offende ad ogni poco gl'interessi e gli orgogli della nazione. Esso dovrebbe formare un regno separato, e non lo forma; perchè omai tutti li affari sono tratti a Vienna, e giudicati e decisi da persone che, siano pur probe ed illuminate fin che si vuole, non possono essere competenti per mancanza di pratica nei costumi e nei bisogni del paese. Dovrebbe avere un vicerè che rappresenti la persona del sovrano; e il vicerè attuale non rappresenta nessuno. L'imperatore Francesco promise di rispettare la nazionalità italiana, ed ora di questa nazionalità il governo non ne fa più parola; è proibito al pubblico di parlarne, e la censura ne cancella il vocabolo tutte le volte che gli cade sott'occhio. Gl'impieghi sono dati ai Tedeschi, le imposte non sono in proporzione con quelle delle altre provincie, il commercio e l'industria de' Lombardi sono sacrificati al monopolio industriale di Vienna e della Boemia; è contuso lo sviluppo dell'intelligenza; i Lombardi sono contrariati in ogni cosa, nei stabilimenti d'industria, nelle strade ferrate, nell'erezione di un montesete, in quella di una banca e simili.

No, la legislazione non pone alcun limite agli arbitrii, perchè li arbitrii sono superiori alla legislazione. Chi pon limite agli scandalosi arbitrii della polizia? Chi pon limite agli arbitrii del governo, che non dà mai ragione di quello che fa? Chi pon limite agli arbitrii del potere giudiziario, che non ha risponsabilità pubblica, che opera nel mistero, e che è fuori di ogni sindacato? La domanda, se la legislazione non pone alcun freno agli arbitrii, vien male a proposito in un momento in cui la Lombardia è retta da null'altro fuorchè dal più strano e più sfrenato arbitrio: in un momento in cui il vicerè, il governatore, il direttore di polizia, si guardano in viso e protestano a vicenda di non avere alcuna autorità: dov'è dunque l'autorità?

Sì: la prosperità del paese è in decadenza, e questo è un fatto. Che n'è di Pavia, già sì fiorente sotto il regno d'Italia? ora è uno scheletro. Che n'è delle tante belle industrie di telerie, che avvivavano Cremona? son più che dimezzate. Che n'è delle manifatture di pannilani stabilite in Como già da alcuni secoli? sono scomparse da pochi anni. Che n'è dei lanifizi della industriosa val di Gandino, che fornivano per tutto l'esercito del regno d'Italia? trascinano una languida esistenza. Che n'è delle operose armerie del Bresciano? sono quasi tutte chiuse. Che n'è delle numerose officine del Bresciano e del Bergamasco? le une interrotte, le altre allentate. L'operosità lombarda introdusse non ha guari molte filature di cotone, sparse nel Milanese, ed anche queste sono colpite dalla generale paralisi; persino il commercio delle sete, sostenutosi floridamente per vari anni, soggiace ora al destino comune.

No: non v'è sicurezza nè per le persone nè pei beni. Vi è sicurezza dei beni, ove la prepotenza militare usurpa quandunque il voglia, più o meno larghi tratti di beni comunali, e li rivolge a proprio uso? Vi è sicurezza di beni ove il governo si appropria quando l'una, quando l'altra cosa appartenente all'Italia, e la trasporta in Germania? quando saccheggia le biblioteche e gli archivi e le zecche di ciò che hanno di meglio per arricchirne Vienna? Vi è sicurezza di beni in un paese ove la finanza sotto il pretesto di contrabbando entra di giorno o di notte, in una casa, in una bottega, vi prende tutto ciò che gli piace, vi rovina, se gli pare, come molti furono rovinati, e contro queste violenze non vi è chi vi protegga, perchè la legge le favorisce?

Quanto alle persone, il domandare se vi è sicurezza

APPENDICE.

IL NOSTRO CORRIERE.

Giovedì 2 marzo.

M'affretto a spiegare le varie cagioni che s'opposero al mio regolare ritorno, affinchè il mal umore de' defraudati lettori non tocchi proporzioni troppo serie. In quest'epoca di inquietezze è mestieri pigliare la moltitudine colle buone, perchè non ne conseguano scandali.

Davvero questo mese è stato perfettamente degno della cometa che ho avuto il gusto d'annunziarvi martedì scorso. Così, in piccolo, abbiamo avuto a nostra disposizione una mezza dozzina circa di costituzioni, coronate da una repubblica. Ciò non è gran cosa, concedo. Ma la parte del genere umano, denominata lettori, ha un bel dire: hanno un bel dire i signori oziosi che stanno tentennando la gamba aspettando (s'intende non senza ansietà) l'ora di leggerci: bisogna provare che cosa importi la parola *Supplemento!* Il popolo di Parigi con tutte le sue tre novelle giornate gloriose non ha fatto più fracasso di quello che facciamo noi distinti collaboratori, quando una costituzione ci piomba di repente fra capo e collo: chi copia, chi traduce, chi tira, chi allenta, chi urta, chi spinge, gli è una vera guerra civile. E generalmente intanto che *l'opra ferve*, che ciascuno vuol far valere di preferenza il suo pezzetto di notizia, che il proto va scalcagnando su e giù per la stamperia coll'occhio iroso, che il correttore non può correggere, il corriere di Genova non parte, ed il nobile nostro sudore è stato spremuto dalle nostre fronti indarno, e la costituzione ce la teughiamo in corpo noi senza distribuirla alle provincie. Gli è vero però che una costituzione comecchè arrivi 24 ore dopo, non perde nulla del suo valore; v' ha chi dice che le si possano aspettare, anche più del doppio.

E poi guardate qui in che sconcia guisa noi scrittori d'appendice siamo schiacciati sotto il peso delle colonne del giornale; qui al piano terreno spira poc'aria: quei del piano superiore ci passeggiano sulla testa, e bene spesso per non averla sgretolata c'è forza scivolare all'ingiù e lasciare che le colonne si distendano nella loro maestà.

Il festeggiamento di domenica scorsa è già stato descritto qui sopra al primo piano: le frasi che io aveva ammanito le hanno già adoprato lassù. Che dire ora? Del resto il vocabolario non è abbastanza duttile e pieghevole da informarlo come il cuor vuole... Chi può raccontare la vividissima gioia di cencinquanta mila persone? Dove trovar le perifrasi a lodare l'esultanza di tutta tutta una capitale? Ma v' ha cosa che tutti ammirarono e che nessuno potrà mai obliare, il nobile dolore, il contegnoso rammarico di quel drappello tutto nero, senza assisa, senza bandiera, senza altro segno che il lutto dell'anima dipinto negli occhi. Il drappello de' Lombardi accrebbe di assai la significazione politica di quella memorabile processione; è stato lo scuro che unito al chiaro dona l'impronta tizianesca ad una tela. Parte della simpatia che que' cari infelici destarono si manifestò in abbracci violenti, in effuse strette di mano; parte si comunicò come brivido muto all'intiero Piemonte, e questa sarà feconda quando a Dio piaccia che l'ora suoni. Io, a dirla netta, avrei voluto potermi scagliare in mezzo a loro e fra una lagrima ed un riso dire quanto possente bolla qui dentro la smania d'essere ancor loro concittadino... Ma il destino mi perseguitò sotto la forma del N° 42. Egli è a sapere che i giornalisti sortirono per la processione il N° 42: i brentatori occupavano il N° 43, e gl'intagliatori in legno onoravano il 41. In mezzo a loro brillavamo noi giornalisti: la posizione, non c'è a dire, era bella come un'altra, perchè noi abbiamo stima per ogni arte, come per ogni mestiere. Ma il tristo sta in ciò che il nostro benedetto numero ci collocò talmente alla coda della fila, che ci fu forza assistere con più o meno devozione da stare in fondo alla Madonna degli Angeli ad un *Te Deum* che si cantava alla Gran Madre di Dio: ad una distanza di 682 trabucchi come li ebbi da un ingegnere che pregai di misurare l'estensione del nostro sfortunio. Ma oltrecchè questa estensione era pur anche quella della processione, e per conseguenza della festa, avemmo pure qualche compenso nel continuo ed infaticabile inneggiare di un brentatore, la cui voce suona anc'oggi ne' nostri orecchi. Osservai però che la facoltà musicale non era troppo sviluppata nel popolo nostri vicini. Credo che il meglio d'Italia in ordine agli inni siano i *barabba* di Milano. Quel motivo per cagion di esempio...., quel motivo....; poichè qui non si possono scriver note musicali, spero che la Revisione non cancellerà questi versi, che ricordo solamente e puramente pel motivo onde son vestiti:

« Ma l'aquila d'Austria
« Le penne ha perdute....

son certo, dico, che quel motivo cantato per le vie di Milano produrrebbe un gran bell'effetto!

Intanto che si procedea, non tralasciai d'ammiccare con grazia un po' sia agl'intagliatori che a' brentatori, e spero di avermivi creati degli amiconi. In questi tempi costituzionali e' vuolsi tener

contro gli abusi di potere, è una vera ironia. Gli ultimi fatti di Milano, di Pavia e di Padova lo provano; ed anche senza di questo, sa ciascuno che la polizia si crede in diritto di manomettere la libertà di chichessia senza mai darne ragione. Un commissario superiore, un subalterno, un semplice poliziotto, vi arresta, vi traduce in carcere, ove siete sostenuto giorni, settimane, o mesi, poi vi lasciano andare: ma perchè vi hanno sostenuto? perchè ora vi lasciano andare?

Sì: gl'individui sono sottratti al loro giudice naturale, e le commissioni straordinarie, e i processi illegali della polizia ne sono una prova. Ed una prova maggiore di tutte n'è ora l'atroce giudizio statario, applicato, per capriccio, per crudeltà, per furor di tirannide, contro cinque milioni di abitanti inermi, e che non hanno dato il minimo indizio di rivolta; ed applicato con una ingiustizia tanto più flagrante, in quanto che il governo austriaco confessa egli medesimo che la gran maggioranza della popolazione è tranquilla. Ed una popolazione tranquilla sottoposta a giudizio statario?

Ma diamo un'occhiata al sistema generale del governo. Il sovrano è dispotico, egli è autore della legge, egli è superiore alla medesima. Egli è il padrone e i sudditi sono servi; e i loro beni e la loro vita sono una sua proprietà. Questa dottrina, per quanto ella sembri mostruosa, è nettamente scritta ne' catechismi, è apertamente insegnata nelle scuole, e si trova scolpita in tutte le istituzioni della monarchia. Tutti i doveri sono dei sudditi, tutti i diritti sono del sovrano, e tutto ciò ch'egli fa o dice per voi o contro di voi è un atto di degnazione. È una legge ristrettiva che impaccia il vostro commercio? Sua Maestà si è degnata di ordinarla: è una nuova imposta che vi aggrava; Sua Maestà si è degnata di prescriverla; è una leva forzata che vi priva dell'appoggio de' vostri figli; Sua Maestà si è degnata di volerla. In somma egli è sempre sul tuono di un padrone che parla al suo servo. Tutt' altrove i passaporti sono un dovere che il governo si assume onde tutelare i suoi amministrati all'estero; e ciascun suddito ha il diritto di chiedere un passaporto, quando e per dove gli piace, va e viene senza che il governo s'impacci de'fatti suoi. Nella Lombardia invece un passaporto non è che un permesso di assenza che il padrone concede al suo servo: ma prima di avere questo permesso, se non siete ricco, se non possiedete molti beni, se non lasciate nel paese valenti malleverie pel vostro ritorno, c'è molto da fare e da dire prima di averlo. Vi convien dichiarare dove andate, e per che cosa andate, e giustificare la vostra asserzione. Dopo di ciò vi convien presentare chi guarentisca pel vostro ritorno; se avete moglie, dovete presentare il consenso della moglie: insomma tante sono le seccature, che talvolta, prima di avere un passaporto, passano più mesi, con grave danno di chi ne ha bisogno.

Quest'azione sospettosa ed inquietante del dispotismo è principalmente esercitata dalla polizia, la quale compendia in sè le autorità di tutti li altri dicasteri: essa è vicerè, essa è governatore, essa s'ingerisce ne'tribunali, nella finanza, nella pubblica istruzione, in tutto insomma. Chi aspira ad impieghi, vi aspira invano, se appena appena è contrariato dalla polizia, le cui informazioni servono di regola; se un municipio che possiede una biblioteca vuole eleggersi un bibliotecario, non può eleggere se non colui che piace alla polizia; un medico in condotta volendo assentarsi alcuni giorni, pel sostituito che vuol mettere, non la facoltà medica, ma la polizia è quella che decide. La polizia è assoluta, irresponsabile, ha un pien diritto sulle persone, sulla loro libertà, sul loro onore; misteriosa ed immorale s'ingerisce ne' corpi pubblici, nelle azioni private, nella vita di famiglia, e mantiene attorno di sè una funesta lue di spie, borsaioli, ruffiani, ladri, bindoli ed altri siffatti, ora istromenti, ora vittime della sua nequizia.

È indubitato che l'organizzazione dei comuni ha molte parti buone; ma che giova se questo bene non è fuorchè nell'apparenza? A che servono i convocati, a che i consigli comunali, se ogni loro azione è paralizzata dalla presenza deleteria di un commissario governativo? Se non hanno la facoltà di adunarsi, se non hanno la facoltà di risolvere, se non hanno neppur quella di parlare, senza che il commissario intervenga, diriga, guasti, confonda ogni cosa? Ella è quindi una solenne falsità il dire che il sistema comunale in Lombardia è libero e indipendente.

Meno ancora lo sono le congregazioni provinciali e la congregazione centrale; le quali non hanno una presidenza loro propria, non la facoltà di adunarsi a loro beneplacito, non quella di risolvere alcuna cosa. È neppur libera la loro elezione, essendochè vi abbia una gran parte la polizia, mediante il sistema delle informazioni segrete; e siccome per le provinciali tocca al governatore, per la centrale tocca all'imperatore a sceglier sopra la terna presentatagli dal corpo eleggente, così se accadesse mai che malgrado gli intrighi de' commissari o dei delegati provinciali, si presentasse una terna di persone sul conto delle quali la polizia non è punto d'accordo, quella terna sarebbe intieramente rigettata, e se ne domanderebbe un'altra: ad ogni modo il soggetto scelto, è sempre quello su cui la polizia ha somministrate le migliori informazioni, vale a dire quello che ella trova l'uomo più innocuo, il più imbecille, o il meno zelante e patriottico. V' ha di più: la diffidenza austriaca, non credendo sufficienti a tranquillare le sue inquietudini le numerose precauzioni prese, affinchè nella congregazione centrale non entri uomo che possa minimamente urtare le voglie del governo, il Sovrano si è riservato la facoltà di destituire di suo arbitrio e senza alcuna formalità legale, *quegli individui che indegni si rendessero della fiducia in essi riposta*. Così il § 17 della patente 24 aprile 1815.

Queste congregazioni oltre che sono svenate di autorità e di forza morale, sono anco esigue per il numero. La congregazione provinciale di Milano conta soli nove individui compreso il deputato della città; nissuna altra provincia ne ha di più; la maggior parte ne hanno sei, e quella di Sondrio quattro. Ora chi dirà che un consiglio di sole otto persone possa degnamente rappresentare l'interesse municipale di una provincia di seicento mila abitanti? e chi dirà che Milano, la seconda capitale dell'impero, possa essere degnamente rappresentata da un solo deputato? La congregazione centrale che rappresenta gl'interessi di tutta la Lombardia, ossia di due milioni e mezzo di abitanti, è di solo vent' otto membri.

Questa miserabilità di personale fu escogitata appositamente, non per seguire la massima *meglio pochi, ma buoni*, ma piuttosto perchè è più facile maneggiare i pochi che i molti.

Buono, se non in tutto, almeno in gran parte è anche il codice civile; ma, lo ripetiamo, a che pro? se la mancanza di pubblico dibattimento, se la mancanza di una risponsabilità morale nei giudici, se i vizi di una procedura fastidiosa, intralciata, sofistica, pedantesca, non solo distruggono il buono, ma lo convertono in cattivo; cagionano lentezze, spese, disturbi, e nelle cause ove si tratta del tuo e del mio sono ugualmente danneggiati e il creditore onesto contro un debitore furfante; e un debitore di buona fede contro un creditore ingiusto?

Ciò pel codice civile; pel criminale, è orribile la procedura, orribile la sanzione penale. L'imputato non ha nè guarenzia nè difesa: il minimo indizio, anche vago, un sospetto ideale della polizia bastano a privar un galantuomo della libertà, e talvolta eziandio per più mesi; l'accusato di un delitto è tratto in carcere, ivi sta finchè piace a' suoi giudici, non mai meno di sei mesi, non di rado, più di un anno, e il pubblico non ne sa più nulla finchè venuta l'ora della condanna, è tratto dal carcere, è esposto sopra un palco alla presenza della plebe, per udirsi leggere, che pel tale e tal delitto ei fu condannato a tanti anni di ferri da essere esacerbati etc. etc. Ma chi ha assistito al processo: chi ha difeso l'imputato? Di ciò non si parli. La sua sorte è nelle mani di un solo, del giudice istruttore: egli può dirigere il processo in modo da assolvere l'accusato o di mandarlo al patibolo, può aggravare o alleggerire la sua condizione. L'imputato non conosce il suo accusatore, non conosce i testimoni che depongono pro o contro di lui, e non ha alcuno che lo assista e lo difenda. In somma per una mostruosità, tutta speciale al codice austriaco, la medesima persona deve esercitare contemporaneamente tre diverse funzioni: quella di giudice; quella di fiscale od accusatore, e quella di difensore dell'accusato!!!

(Sarà continuato). A. B.-G.

I GESUITI DI GENOVA.

A Cagliari non sono più i Gesuiti, ed eccoli tutti a Genova. I Gesuiti della nostra città da due giorni aveano dato principio ad una solenne insolita novena, e misterioso (almeno in apparenza) ne era lo scopo, poichè non sapeasi nè a qual santo, nè a qual fine dedicata. E ciò come se nulla ancora fosse loro accaduto per parte della popolazione, perchè avessero a prodursi ancora a quest'ora con tanta pompa. Pensa se questo dovesse irritare la popolazione, la quale vide in questo come una sfida. Ora poi ecco, che ce ne arrivano di Sardegna nientemeno che 32, quasi non ci bastassero i nostri molti. Dopo le già fatte dimostrazioni solenni e gravi della nostra città contro questa genìa, dopo il ben noto spirito qui più che altrove dimostratosi sempre energico e focoso (e per giusti motivi) a suo sfavore, era facile il prevedere, quale senso questo nuovo arrivo avrebbe fatto sulla popolazione. Questa sera diffatti corse essa, numerosissima, sotto le finestre del real convitto, ed alla casa professa di Sant'Ambrogio, e in modo energico veramente, e risoluto, cominciò a gridare: *Abbasso i Gesuiti*, non ne vogliamo più di quest'infame setta! quindi la plebe cominciò a cacciar sassi contro le finestre, ed a tentar con legni d'abbattere le porte. Alcuni cittadini sulla porta del real convitto si sforzarono d'acquetarla, mostrando come quel tumulto potrebbe cagionar qualche disgrazia ai ragazzi, che ancora là sono (per vera incuranza e crudeltà de' proprii parenti), ma indarno. Le grida, i fischi, gli urti alle porte crescevano. Il governatore avuto sentore del trambusto, scese in piazza (chè il palazzo di lui, come saprai, è attiguo alla casa professa dei reverendi), e protestò che dentro 24 ore li avrebbe fatti sgombrar dalla città. Si gridò allora: viva il governatore! Ma siccome il

---

conto di tutti i colpi che possono sprigionare le scintille della nostra eligibilità: lo dico schietto per far vedere che non c'è intenzione di corruzione elettorale. Passi, se la corruzione elettorale conducesse sempre allo scioglimento al quale ora assistiamo in Francia: ma pare probabile che Guizot non l'intendesse così: è una calunnia dire che Guizot aspirasse alla repubblica.

In proposito di questa repubblica lasciatemi un po' chiedere, come si può oggidì esser profeta? Come si fa a scrivere d'attualità? Avete scritto un solenne e ponderato articolo sugli eventi di Sicilia: ecco che un bel sabbato vi giungono i giornali pieni di novità siffatte, che il vostro articolo diventa storia antica. Avete proposto degli eccellenti rimedii alla situazione pericolosamente inferma di Francia, ecco che il *Moniteur* colla massima indifferenza vi spiffera un titolo di *journal officiel de la république française*. È questa la ragione per la quale ho deliberato di non comporre più articoli sull'Austria, perchè da un momento all'altro non vedo il perchè non giunga una lettera da Milano contenente ... contenente quel contenuto che vogliamo dir voi ed io.

La repubblica dunque è venuta in Francia senza che Guizot abbia speso troppa fatica per tirarvela. Quest' avvenimento è il più grande del secolo. Il popolo di Francia non è più il contemporaneo del direttorio. Ha rispettato Cristo e le proprietà.

— On a tué mon frère au palais royal, il faut que je tue quelqu'un! gridava un artigiano furibondo nella via del Carrousel.

— Si tu tues quelqu'un, ce sera ton frère aussi, gli rispondeva un compagno.

E di questo piede la Francia ha corso, e guadagnato la repubblica: repubblica che a quest' ora è composta ad una quiete ed ordine che sa del miracolo: e che fra un mese sarà assai più forte che non sotto il parolaio governo di Guizot. Forte? .. Sì ma come potrà la nazione francese fare accettare la grande novella era, al duca di Modena che non avea pur mai acconsentito a riconoscere Luigi Filippo? Qui sta il punto: pensi la Francia che Modena è di fresco regalata d'una legge stataria felicemente imitata da quella di Milano. Anche il duca, deliberato di far uso di tutti i mezzi che la provvidenza gli ha dato per far beati e contenti i suoi sudditi ha affidato il potere ai Bolza e Radetzky del suo circondario; oltre ai trecento mila uomini d'oltr' alpe, all'udire della repubblica, metterà in campo la formidabile sua armata di quaranta invitti soldati ... Pensi la Francia: nazione avvertita è mezzo salvata.

Espartero che si preparava a fare il Cincinnato, abbandonando le pompe del demanio politico per udire il mormorare de' ruscelletti di Lograno, udendo l'evento formidabile di Francia si debbe essere soffermato pria di salire in carrozza, e deve aver pensato che senza far onta ai ruscelletti di Logrono, vi sarà di che passarsela abbastanza bene a Madrid.

In Inghilterra possente è l'agitazione che vi portò il cataclismo francese. Pare che il Cobden sia mal servito dagli eventi, perchè è chiaro che nella sua polemica con Wellington, ora ha il disotto. Guizot non avendo più occasione di viaggiare per Gand cercherebbe rifugio in quella terra di vecchie libertà, seppure le colline di Ioannisberg non gli offrissero un soggiorno più ameno, e più sano.

In Irlanda la gente non avendo altra occupazione si occupa quotidianamente di morir di fame: il che sarebbe alquanto monotono, se tratto tratto non vi fosse or qui or là qualche scena di fanatismo religioso, qualche omicidio, qualche denunzia dall' altare da impartire un po' di vivezza al dramma che colà si rappresenta. Dopo la morte di O'Connell gl' Irlandesi sono alleviati è vero dall'imposta di un mezzo milione, ma un erede alla gloria dell'agitatore non l'hanno per anco rinvenuto.

Grecia, questo picciol regno ha finito d'essere trattato dalle potenze europee come un fanciullo: non ha più da restar incerto guatando ai confetti di Guizot di qua, e di là agli amaretti di Palmerston contro l'autorità del proverbio, Grecia, fra due litiganti pativa. Ora essa non ha più affare che con uno.

Torino, all'annunzio della francese repubblica ha trasalito: e poi giocondamente ha gridato un viva al nostro re. Se mai Torino vuol sapere il mio parere, le dirò che ha fatto benissimo. Torino è gaia, ed è tranquilla; per tranquilla, se lo fosse anco un tantino di più non saria peccato. I sonni vi sono, tranne quelli dei giornalisti che s'alzano alle sei e mezzo, lunghi e queti. E per chi vuole il moto, la gioia, non ha che ad entrare nel caffè nazionale. Caro nelle sue belle turbolenze quel caffè! ... Vorrei abbracciarlo tutto quanto col mio par di braccia anche a rischio di far capire nell'amplesso una quantità di belle signore ... perchè l'entusiasmo non vuol leggi.

Appena l'avrò misurata vi dirò tutta l'ampiezza della nostra soddisfazione nell'essere pervenuto a frenare la furia degli abbonati ... Possiamo ora con certezza assicurarvi ch' eglino si sono capacitati della necessità di non opprimerci in folla... Diamine! ci lascino ordinare le casse di ferro, allestire i nostri libri giganteschi, ed allora solleveremo le trincee e li lasceremo allagare l'uffizio. T.

popolo genovese ebbe già mille promesse, le quali se ne andarono sempre in fumo, non restò troppo persuaso. Intanto un mezzo reggimento di fanteria fu visto schierarsi metà alle porte della casa professa, e l'altra metà sotto il regio convitto. Le grida furono sempre incessanti: *Morte ai Gesuiti, non li vogliamo più.* Bello fu, e veramente consolante, che anche la truppa, anzichè ostare al popolo, nè solo la ufficialità, ma i soldati pure si mostrarono concordi colla moltitudine; il colonnello avvisò apertamente i soldati di non far atto alcuno che potesse offendere il popolo, e gli fu gridato un viva generale: tutti poi si querelavano co' borghesi di dover servire di guardia a quegli infami. Gli ufficiali poi pregavano la moltitudine a ritirarsi per amor loro, e in segno che in fatti e non in parole volevano essere fratelli alla truppa, facendo osservare, che altrimenti avrebbero dovuto perder tutta la notte intera per que' cappelloni; che se poi i Gesuiti entro il termine promesso dal governatore non avessero sgomberato la città, erano essi pronti a rivoltar contro loro le baionnette. Questi sensi per parte della truppa furon tanto graditi dalla popolazione, che alle 10 1/2 in un attimo tutto fu sgombro. Io era di fianco ad un capitano e ad un altro ufficiale, che parlaron così, e perciò ti garantisco la verità del fatto.

Ora, a chi volesse biasimare questi incomposti moti della nostra popolazione, io metto innanzi le seguenti considerazioni. — Al governo è noto l'energico spirito della nostra città, l'odio più che altrove qui sviluppato contro i Gesuiti; non può aver dimenticate le 15 mila firme in 24 ore raccolte per ottenere l'espulsione dei medesimi, ed ora pretenderebbe, che tutto ciò si avesse a spegnere in un attimo? Come mai tutto quel fuoco si potrebbe conciliare, con accettare ora un raddoppio di Gesuiti, invece d'ottenere l'espulsione de' primi? Eh! diciamolo pure: il nostro Governo si mostra sempre lento; è questo per noi un gran corruccio e un danno: chè alla fin fine non si potrà pretendere che la moltitudine (che non è arca di scienza e di riflessione) osservi la legalità, quando il Governo sufficientemente avvertito dalle precedenze, potendo e dovendo prevenire opportunamente, nol fa; quando potendo compierli, i voti più ardenti e giusti lascia inappagati. Ma che? si pretenderà che la nostra città abbia a vedersi sempre il *foyer* di tutte le male pesti d'ogni paese? D. Miguel, D. Carlos, i *Gesuiti* cacciati di Spagna, i *Gesuiti* cacciati di Francia, i *Gesuiti* cacciati di Svizzera, i *Gesuiti* cacciati di Sardegna! ! ! tutte queste mostruosità, questi rifiuti dell'universo sempre han dato fondo qui a contaminarci? E si vorrà poi pretendere che la moltitudine si taccia.

1° *marzo, 11 ore di mattina.* Le case de' Gesuiti sono guardate da immensa truppa, che ride però col popolo, e grida contro i cappelloni; il popolo è entrato dietro la polizia nella casa professa alle 9 1/2; ha perlustrato tutto il convento, ha preso carte, cioccolatto, libercoli ed altri oggetti. Da un'ora e più suonan le campane del convento come per funerale. Dalle finestre vengon cacciate giù alla folla, carte, lumi, libri, ecc. ma cose tutte di niuna importanza. Questa invasione durò due ore. Ora si tranquillizza: ier sera gli alunni del convitto, gridando: salva chi può, fuggirono per porta segreta dal collegio, e molti in farsetto, e si ricoverarono per le case ove aveano conoscenza.

La truppa nei luoghi suddetti è raddoppiata, ma è sempre unita e concorde col popolo; gli ufficiali e il colonnello che sono da Sant'Ambrogio acquetano la popolazione, protestando che sono anch'essi contrarii ai Gesuiti, che li abborrono, ma che per carità ora è meglio tranquillarsi. Un ufficiale di Savoia si permise di battere colla spada addosso ad un signore. Il popolo lo prese e lo condusse direttamente al governatore; il colonnello dichiarò alla popolazione, che l'uffiziale avea il torto, poichè avea egli dato ordini severi, che il popolo fosse rispettato, ed assicurava che sarebbe punito; il popolo fu quieto. Peccato che ci sieno od anzi ci vogliano essere delle eccezioni! Queste però son poche, ripeto, e la truppa in generale si diporta col popolo per eccellenza. Addio, mio caro, se il Governo non si decide assolutamente ora ad espellere i Gesuiti, nasceranno guai. Questo provvedimento per Genova è assolutamente, imperiosamente indispensabile.

— Ora 1 e 1/2 pomeridiane. Ad un tratto la popolazione si è accanita. Si trovaron nel convento lettere di individui, ove son notati i contrarii ed i favorevoli alla lor setta. Ciò ha prodotto tale esasperazione, che il popolo non si contenne più. Il convento è veramente saccheggiato. Si è sottoscritto dai borghesi una lista per porre in piedi subito una guardia civica provvisoria, il governatore ci darà, ha detto, le armi. Questo eccesso fa dispiacere a tutti. Noi lo riproviamo altamente; ma ora vedete, se abbiamo pur ragione di gridare contro l'inazione di taluni. Si è più grande suo il torto di non aver saputo prevenire, che quel della moltitudine di eccedere, poichè, ripetiamo altamente, che la moltitudine non si può pretendere sia riflessiva e ragionata!

Ecco a quali disordini ci porta una tolleranza male intesa!

Nel numero 22 del giornale l'*Opinione* 26 febbraio 1848 venìa inserto nella rubrica Torino 24 febbraio che gli impiegati regii concorsi a festeggiare il nuovo beneficio della Costituzione aveano deliberato di offerire il loro gonfalone alla chiesa della Gran Madre di Dio a testimonio di cittadina gratitudine per quel parroco, che in ogni tempo si rese interprete presso Dio come de' dolori, così delle gioie di questa terra italiana. Mentre niuno forse più dello scrivente divide co' suoi colleghi e concittadini la pubblica meritata ammirazione verso quell'ottimo Pastore, si fa però debito in omaggio della verità, ed a soddisfazione pur anco dei numerosi soscrittori alla formazione del Gonfalone attorno a cui raccoglievansi, di partecipar loro qual s'ebbe desso auspicatissimo fine. Per incarico della Commissione stata eletta fra gli stessi impiegati il conte Borso di Carminati presidente della medesima faceva rassegnare per mezzo del conte di Castagneto che di tanto compiacevasi a Sua Maestà il comune desiderio di tributarle l'omaggio di quel Gonfalone, e degnatosi il Re di gradirlo venia commesso S. E. il conte Borelli a riceverlo in di lui nome.

Appena perciò era terminata la solenne festa, il presidente coi membri della commissione, e coi varii capi dei drappelli consegnava a mani del prefato Ministro il Gonfalone, e ne riportava asicuranza sarebbe quello giunto all'alto suo destino: di ciò ebbe poscia conferma lo stesso conte Borso di Carminati quando organo della riconoscenza de' suoi rappresentati presso la Maestà Sua, ne riceveva le più esplicite prove di suo sovrano gradimento con autorizzazione di farne inteso il corpo degli impiegati.

Un impiegato regio.

STORIA DEGLI ULTIMI FATTI DI PARIGI.

Continuazione e fine.

PARIGI. — *26 febbraio.*—Il governo provvisorio, senza altro appoggio che i taciti voti dei buoni cittadini, e l'assistenza volontaria dei giovani d'ogni scuola, che sembravano aver succhiato a un tempo il sentimento passionato della repubblica, e quello delle condizioni moderatrici colle quali essa può compirsi, è stato forte per sè. Alcune masse di gente bene intenzionata, ma disordinata, il popolo ancora inquieto del suo trionfo e dubitoso della sua vittoria, aveano inondato, colle loro colonne la piazza, le vie adiacenti, gli scaloni e le sale del palazzo di città.

Il governo incessantemente assediato, interpellato, contraddetto, minacciato, non avea potuto deliberare che sotto la pressione d'una moltitudine armata, ed allo scroscio delle porte che cedeano all'urto di quelle masse sempre crescenti. Invano i signori Crémieux, Garnier-Pagès, Luigi Blanc, Dupont (de l'Eure), Marie, e più di tutti Lamartine aveano arringato venti volte nel giorno a quelle masse; invano quest'ultimo avea fatti sforzi sovranaturali di forza fisica e morale contro il disordine e le esigenze di quelle masse avide di sentire la sua voce; erasi appena ottenuto un risultato, che un'altra colonna di popolo, armato di sciabole, di fucili e di baionette, presentavasi di nuovo sulla piazza ancor tinta di sangue e coperta di cadaveri, e bisognava ricominciare la resistenza.

Questa folla che copriva la piazza era, ieri specialmente, attraversata ad ogni istante da barelle, sovra cui il popolo portava i cadaveri di coloro che restarono uccisi nei due giorni addietro. Una sala del palazzo di città era ingombra di questi cadaveri, e siffatto spettacolo era troppo atto ad eccitare nell'animo del popolo la vendetta o la sedizione.

Oggi per contra che magnifico spettacolo! il popolo in ordine, la guardia nazionale uscita da tutti i quartieri della capitale per sola impulsione del pubblico pericolo; cannoni carichi a mitraglia in mano a combattenti del popolo senza uniforme, ma calmi ed impassibili come le truppe meglio disciplinate; 150,000 uomini almeno che coprono i *quais*, la piazza, le vie adiacenti, ma il palazzo del popolo (il palazzo di città) occupato solamente da que' bravi giovani delle scuole e da que' buoni cittadini, che erano venuti ad apportare l'ordine, la dignità ed il patriottismo con essi. Il governo provvisorio, alla cui testa erano i signori Dupont (de l'Eure), Arago, Lamartine, e Garnier-Pagés, accolto con rispetto e deliberante con calma, senza che un grido di tanta moltitudine perturbi un solo istante le sue deliberazioni; poi, dopo una seduta in cui vennero energicamente proclamati tutti i principii di libertà e d'ordine, i decreti che prescrivono la riapertura degli edifizii dei culti, l'abolizione del reame, lo stabilimento della repubblica, la conservazione del vessillo tricolore nazionale a cui solamente si aggiunse il gran motto di fraternità, che dee in un solo fascio legare tutte le classi della nazione, ed una cravatta rossa per richiamare il secondo atto della rivoluzione francese destinato a completarla; l'instantanea organizzazione d'officine nazionali, affinchè il salario non manchi più neanche a un solo cittadino operoso; il decreto che Lamartine dichiarò, prima di dirlo al popolo, dover essere il battesimo d'una rivoluzione tanto innocente quanto energica e popolana; l'annunzio di una convocazione possibilmente prossima d'un'assemblea nazionale: l'adesione completa dei cittadini d'ogni opinione, eziandio dei più ostili al principio popolare; l'armata riorganizzantesi; i soldati redintegrati nelle loro caserme, e il popolo che senza risentimento saluta e abbraccia come fratelli i soldati; tutti i generali, tutti i deputati liberali, tutte le corporazioni che portano it loro giuramento ed offrono il loro concorso alla repubblica ed alla patria; la fisionomia serena del popolo che rivive nel sentimento dell'ordine e dell'organizzazione, dal governo provvisorio mantenuti in questi tre giorni contro i medesimi eccessi del suo patriottismo; ecco la bella seduta che decise la causa della repubblica. Veramente è forza quella soltanto che sa dominare se stessa.

Dopo la seduta, il governo provvisorio preceduto dal signor Lamartine, a cui Dupont (de l'Eure), stanco per gli sforzi maggiori delle sue forze, aveva momentaneamente ceduta la presidenza, discese sul verone del palazzo di città, in faccia a quella moltitudine, e un solo grido di tante voci: *Viva Dupont (de l'Eure)! viva Lamartine! vivano i membri del governo provvisorio!* accolse quei cittadini e que' ministri. Il signor Lamartine, dopo alcune parole colle quali annunziò al popolo il più sublime decreto che sia mai sortito di bocca a una nazione, ancor palpitante delle pugne sostenute, lesse il decreto che abolisce la pena di morte in materia politica. Questo è signori, terminò Lamartine con accento veramente religioso, questo è ciò che farà discendere dal cielo la benedizione di cui hanno bisogno le opere umane perchè riescano eterne, e non v' ha, soggiunse, più degno omaggio da offerirsi a un popolo qual siete voi, che lo spettacolo della propria magnanimità.

Terminata questa seduta a cielo scoperto, il governo provvisorio risalì nella grande sala del palazzo di città, ove si fecero tanti atti memorabili dei grandi drammi rivoluzionari di Parigi. Questa è la sala, sclamò il signor Pagnerre, già detta del trono: si chiami per sempre sala della repubblica. Di là le acclamazioni che non erano ancor cessate, chiamarono al balcone il governo provvisorio, il quale affacciatosi venne salutato da cento mila teste spontaneamente scoperte, e da una acclamazione di cento mila voci. Appresso il governo provvisorio rientrò nel luogo delle sue deliberazioni, e attese due ore agli infiniti affari che l'assediano.

Discese quindi il signor Lamartine, tutto solo per svignarsela oscuramente da un angolo della piazza; ma tosto riconosciuto da alcuni cittadini, sorse un grido unanime mille volte ripetuto di *viva Lamartine! viva l'ordine repubblicano!* Una immensa corrente di popolo serrossi intorno a lui quasi con rischio di soffocarlo; molti del popolo gli accarezzano i capelli, le mani, gli abiti; si durò fatica a strapparlo da quegli abbracciamenti, che si moltiplicavano sin sulla piazza di Grève. Poi una massa enorme e compatta di guardie nazionali, di cittadini, d'operai, di studenti d'ogni scuola, si distaccò, riunita, dalla piazza del palazzo di città, ed ingombrava i *quais* rinnovando i gridi di *Evviva Lamartine! Evviva la repubblica! viva l'ordine!* Sino al ponte delle Tuilleries, in capo a ciascun ponte, allo sbocco d'ogni contrada, lunghesso i marciapiedi, i gridi di *viva Lamartine!* si rianimavano con energia novella. E il tumulto dell'ordine, gridavano i cittadini, è la vittoria del popolo; Parigi ha vinto se stessa; battimani e lagrime, braccia che s'aprono da lungi come per dare amplesso a Lamartine; i gesti passionati, le fisionomie allegre tutto attestava uno dei grandi giorni della massa, tutto rivelava la soddisfazione della coscienza d'un gran popolo, che compie la più difficile delle virtù popolari, quella di moderarsi, di regolarizzarsi e di perdonare.

Il signor Lamartine entrò sul ponte reale per andare a casa sua, e le medesime grida l'accompagnarono al di là del ponte; nella via Bac, e in quella dell'università, tutte le finestre erano aperte; moccichini agitati e braccia tese salutavano il trionfo della repubblica e della sicurezza che rinasceano nella persona dell'oratore, il quale da tre giorni avea fatti sforzi sovrumani per far rientrare la straripante rivoluzione, nelle condizioni d'ordine, di dritto, di libertà e sicurezza per tutti. Si fermavano le vetture e si toglievano i cappelli al suo passaggio; finalmente quando il sig. Lamartine si fermò sulla sua porta, il corteggio immenso che lo accompagnava sostò religiosamente sulla soglia, per sentimento di contegno e delicatezza propria del popolo francese, non volendo turbare l'inviolabilità d'una dimora privata, ed inquietare nella sua stessa gioia un solo cittadino.

Allora egli montò sopra una sedia, e sostenuto da mille amici ignoti arringò per l'ultima volta a questa moltitudine, richiamando tutte le sue virtù, e dicendo che ogni volta che un governo ed un uomo sa trovare l'anima del popolo francese, e confidentemente indirizzarsi alla virtù che Dio pose ne' suoi istinti, non vi è nulla di grande che non si possa con certezza sperare da quel popolo.

(Constitutionnel)

STATI ESTERI.

PARIGI.—24 *febb.*—Diamo ai lettori un brano di lettera d'un nostro amico, che ora si trova in Parigi, perchè, mentre riassume gli avvenimenti francesi di questi ultimi giorni, accenna pure alle conseguenze di essi, e al modo, in cui devono essere considerati, e messi a profitto da noi.

L'ordine si ristabilisce prontamente: il governo provvisorio continua a spiegare una energia, e una saviezza mirabile, la repubblica si va consolidando ed è ormai il solo governo possibile in Francia. Essa non sarà deturpata da nissuno degli eccessi che macchiarono quella del 93.

La rivoluzione del 1848 che apre veramente una nuova èra per l'Europa fu fatta in sedici ore. Beuchè alcune barricate si fossero fatte, ed alcuni scontri avessero avuto luogo durante la giornata del 23, la sera tutto era finito, la demissione del ministero avea calmati gli spiriti, la truppa sarebbe partita il domani, e tutto era finito. Alle dieci di sera una compagnia del 14° di linea stanziata sul Boulevard *des capucines* innanzi al ministero degli affari esteri fece una scarica a bocca-petto contro una banda di popolo che cantava l'inno dei Girondini, e abbattè cinquantadue persone la più parte morti, il resto gravemente feriti. Dopo quel deplorabile fatto non vi fu che un grido in tutta Parigi. — « *Si vuole assassinare il popolo, difendiamoci, all'armi.* » E tutta la città fu come per incanto irta di barricate, e il domani dopo mezzogiorno le Tuileries venivano attaccate, e il Re abdicava e poi fuggiva ed il popolo s'assideva sul trono dei Re, ed un governo provvisorio si formava, e la monarchia era perduta per sempre in Francia. La repubblica è stata proclamata nel Belgio, presto lo sarà con Espartero in Ispagna. Bisogna assolutamente che Carlo Alberto si unisca colla Francia, ed il grido dei piemontesi deve essere, *viva la repubblica francese, viva la casa di Savoia, viva l'Italia.*

Oggi alle due il governo provvisorio inaugura la rivoluzione segnandone solennemente la data sulla colonna di luglio. I morti saranno sepolti nella corte del Louvre, nel luogo dove sorgeva la statua equestre del Duca d'Orléans che fu ritirata e messa nel museo. Tutto quanto apparteneva al Re e alla famiglia reale è decretato proprietà della nazione. Le Tuileries serviranno per gl'*invalidi dell'industria*. . . . . Sta sano e prepariamoci tutti a combattere la gran battaglia dell'indipendenza.

Il *National*, ora organo semi-officiale del governo, nel suo numero del 27, in un articolo sulla politica esterna della Francia, dice che la medesima non debbe farsi aggreditrice, ma bensì stare sull'aspettativa; poi soggiunge:

« Ma v'ha una circostanza in cui si dovrà necessaria-
» mente uscire da ogni esitanza, da ogni aspettazione:
» quando cioè l'Austria non limitandosi a stare sulle di-
» fese, attaccasse ella stessa e invadesse l'Italia. Sia che
» ella muova sopra la Toscana, su Roma o su Napoli,
» sia che spinga le sue truppe contro il Piemonte, la
» repubblica francese avrebbe stretto obbligo di contra-
» stare a tali aggressioni, a tali violenze, e di offerire al-
» l'Italia il soccorso di un'armata e di una flotta. Non

» già, a dir vero, che noi teniamo gli italiani deboli e » inabili a difendersi da sè stessi; ma solo perchè la » lotta potrebbe pendere dubbia, e a noi importa as» saissimo che non lo sia. Ed essi concederanno certa» mente ai loro amici di Francia, di dividere i loro pe» ricoli e di pagare all'Italia il debito di riconoscenza con» tratto per tutto quel sangue da essi versato nelle file » francesi. »

— Odilon Barrot, Thiers, Billault, Dufaur ed i pochi soldati del loro battaglione si sono riuniti per offrire unanimemente il loro concorso alla repubblica.

(National).

— Tutta la stampa di Parigi si è dichiarata per la nuova repubblica.

(Giorn. Francesi).

CAMERA DEI DEPUTATI

Continuazione e fine.

Il signor De Laroche-Jacquelin dice talune parole che noi non intendiamo.

Il signor Odilon Barrot: Si crederebbe forse di poter rimettere in questione ciò che fu già deciso dalla rivoluzione di luglio? (*Movimenti varii. Viva agitazione*). Signori, l'opera è difficile, ne convengo, ma vi sono in questo paese elementi tali di grandezza, di generosità, di buon senso, che basta il farvi appello perchè tutta intiera la popolazione si raccolga sotto questo vessillo. (*Mormorii nelle tribune*). Là si conciliano tutti i mezzi di assicurare la libertà, i diritti del paese colla necessità dell'ordine. Raccogliamo adunque tutte le nostre forze per concorrere a questa grande prova.

Il nostro dovere è semplice: è indicato dalle leggi e dall'onore. Se noi non le adempiamo con forza e coraggio, non so quali ne possano essere le conseguenze. Siate convinti che quegli, il quale avesse il coraggio di prendere la risponsabilità d'una guerra civile nel paese, sarebbe colpevole verso il primo capo, e reo verso il suo paese. (*Benissimo! benissimo!*) Quanto a me, non voglio prendere questa soma. — La reggenza della duchessa d'Orléans, un ministero nel senso delle opinioni più specchiate, l'appello al paese il quale sentenzierà con tutta libertà in un consesso legale: ecco ciò che conviene alla situazione presente. Questa è la mia opinione, e quanto a me non prenderò punto la risponsabilità d'un'altra situazione.

Il signor di Laroche-Jacquelein: Signori, io porto profondo rispetto a ciò che vi ha di penibile in certe posizioni. Io sono forse più che altri chiamato a difendere qui il popolo e la libertà. Ma risponderò al sig. Odilon-Barrot che non posso avere qui il disegno di sostenere un'opinione. Il sig. Odilon-Barrot non ha compreso il sentimento che mi anima.

Signori, qui voi non siete nulla.....

(Molte voci: *All'ordine! all'ordine!*)

Il presidente: sig. Laroche-Jacquelin, voi mancate all'ordine; io ne vi richiamo.

Il sig. di Larochejaquelein: quando io dico che voi non siete nulla, non intendo di dire che sia annullata la camera. . . .

In questo mentre una folla numerosa occupa la sala; componesi di guardie nazionali armate, di cittadini in abito borghese e in camiciotto, con elmi in capo e *schakos*, armati di sciabole, fucili e spade; bandiere tricolorate si spiegano nella sala.

La tribuna è occupata da persone estranee. Il presidente copresi la testa, e subito si sente gridare: *Presidente giù il cappello*. Il tumulto scoppia con una violenza impossibile a dirsi. In mezzo a questo tumulto alcune guardie nazionali e allievi della scuola politecnica s'impadroniscono della tribuna.

Il sig. Ledru-Rollin vincendo colla voce il fracasso: Signori, in nome del popolo io domando silenzio. Un certo numero di membri si ritirano, la folla occupa i banchi dei deputati; il fragore è al sommo.

Il sig. Ledru-Rollin; in nome del popolo io protesto contra la spezie di governo che si è testè proposto. (*Sì! sì! bravo! grida tumultuose!*) Vi hanno non ha guari parlato della costituzione del 1789; io temo bene che sia dimenticata questa costituzione, e sovratutto quella del 1791. E non è questa la prima volta che io protesto; già nel 1842 ho riclamata la costituzione del 1791. (*Benissimo! benissimo!*) Questa costituzione stabiliva che bisognerebbe fare un appello al popolo affinchè vi fosse una legge di reggenza. (*Sì! sì! applausi rumorosi*). Io adunque protesto contro il governo che si vuol instituire; lo faccio a nome dei cittadini che si battono dopo due giorni, e che si batteranno ancor questa sera.

Da tutte parti, brandendo le armi, si grida: sì! sì! (*lungo tumulto*).

La tribuna è assalita da un gran numero di cittadini che parlano tutti in mezzo al rumore.

Il sig. Ledru-Rollin: io domando in nome del popolo che sia nominato un governo provvisorio. (*Sì! sì!*).

Il sig. De Lamartine: signori, io prendo parte dei dolorosi sentimenti che agitavano un momento fa questo recinto, vedendo lo spettacolo più tristo che possano offerire gli annali umani, quello d'una principessa che, lasciando un palazzo deserto, viene in compagnia del suo figlio innocente a porsi sotto la protezion della nazione. Ma se ho preso parte per una grande sventura, divido eziandio la sollecitudine e l'ammirazione che ci dee inspirare questo popolo, che combatte da due giorni contro un governo perfido per ristabilire l'impero dell'ordine e della libertà. (*Bravo, dalle tribune*). Non facciamoci illusioni, (una voce: *non se ne vogliono più.*) Non crediate che una sola acclamazione in questo ricinto possa surrogare il concorso delle volontà di 35 milioni d'uomini. Vuolsi un'altra acclamazione, e qualunque ne sia il governo che s'impone il paese, bisogna che sia cementato da solide e difinitive garanzie.

Come farete voi? come troverete voi le condizioni necessarie di un tale governo in mezzo ai tempestosi elementi che ci circondano? non altrimenti che discendendo nel fondo medesimo del paese, e scrutando arditamente questo gran mistero del dritto delle nazioni. (*Benissimo! benissimo!* dalle tribune). Invece di ricorrere a sotterfugi, a commozioni per suscitare una di quelle finzioni che non hanno durabilità, io vi richieggo innanzi tratto di formare un governo provvisorio non definitivo, un governo incaricato di stagnare il sangue che corre, di comprimere la guerra civile, (*acclamazioni dalla massima parte della sala*) un governo da noi investito senza punto abdicare il diritto de' nostri risentimenti, delle nostre collere, della prima e grande missione di ristabilire la pace fra i cittadini; un governo a cui imporremo il dovere di consultare e convocare il popolo intiero, e tutti quelli che sotto il titolo di uomo hanno il diritto di cittadino. (*Vive e numerose acclamazioni dalle tribune*).

In questo mentre si bussa a colpi violenti e ripetuti alla porta d'un'alta tribuna, che subito dopo è ingombra d'una grande quantità d'uomini armati, e dei quali alcuni appuntano i fucili verso l'assemblea.

Si fa subito sortire la duchessa d'Orleans, i suoi figli e le persone che li accompagnano, da una porta che dà sopra i banchi dell'estrema sinistra. Il sig. Sauzet lascia la seggia. Molti deputati abbandonano il loro posto. Il disordine è al suo colmo.

Un momento dopo il sig. Dupont (de l'Eure) occupa la seggia.

I signori di Lamartine e Ledru-Rollin appaiono alla tribuna senza che il silenzio si ristabilisca. Talune guardie nazionali e persone estranee alla camera tentano invano di farsi sentire.

Dalle tribune gridano: *Lamartine! lasciate parlare a Lamartine!*

Il sig. di Lamartine: Sta per proclamarsi un governo provvisorio.

Alte grida: *Viva Lamartine!* Altre voci: *I nomi! I nomi!*

Il sig. Crémieux dalla tribuna che gli è disputata da molti cittadini: Egli è essenziale che il silenzio si stabilisca, affinchè il nostro venerabile collega, sig. Dupont (de l'Eure) possa far intendere i nomi dei membri del governo provvisorio. — Il ronzio non cessando, scrivonsi i nomi de' membri del governo sovra un foglio di carta, e appiccato alla bocca d'un fucile si fa girare per l'assemblea.

Il sig. Ledru-Rollin, in mezzo al rumore: Un governo provvisorio non si può organizzare in modo leggiero. Leggerò i nomi, e voi o li approverete o li rigetterete. — In mezzo alle grida il sig. Ledru-Rollin legge i nomi dei signori Dupont (de l'Eure), Arago, Crémieux, Garnier-Pagés, ed il suo proprio, i quali sono approvati con acclamazioni.

Il tumulto è al suo colmo. — Quasi tutti i deputati partono; la sala è occupata dal popolo e dalla guardia nazionale.

Il sig. Ledru-Rollin: Siamo costretti di sciorre la seduta per andare al seggio del governo.

Da ogni parte gridasi: *Al palazzo di città! viva la repubblica!*

Sono le quattro, e la folla sorte tumultuosamente.

PRUSSIA. — *Berlino.* — La gazzetta universale germanica, sotto la data *dalla Sprea 21 febb.* riferisce il seguente articolo tolto dalla *Voce* (*Wortlaut*). « Corre voce che siano dati ordini affinchè i corpi di esercito della Slesia e della Pomerania siano condotti alle frontiere della Boemia. Quindi si confermerebbero le notizie di speciali intelligenze fra le tre potenze del Nord relative agli affari d'Italia, per il che l'Austria, di accordo colla Russia e la Prussia procederebbe a misure energiche nella Lombardia. È infatti assai verosimile, che si rinnovi una santa alleanza offensiva e difensiva contro li attuali movimenti rivoluzionari. D'altra parte è fama altresì, che il governo austriaco *abbia omai risolto di far delle concessioni a tutti li Stati componenti la monarchia*. In tutti i casi sembra che l'Austria attualmente si occupi per dare alle sue provincie una organizzazione amministrativa, indipendente e per ciò che concerne l'Italia si vuole che fra pochi giorni sarà istituita una particolare cancelleria aulica lombarda.

— Una profonda agitazione occupa le provincie del Reno. Il governo fa ogni sforzo per soffocare uno scoppio; e con questo intendimento mandò ordine a Coblentz di porre un reggimento di fanteria e più batterie in istato di guerra.

(Démocratie).

ITALIA.

SICILIA. — *19 Febbraio.* Il forte Ursino in Catania già è in potere del popolo. Ecco in quali termini viene ciò annunziato dal Comitato di quella città.

« Il castello Ursino si arrese. Cinquecento uomini ne escono, senza onori di guerra, senz'armi. Viva la Costituzione! Ordine, compatriotti, moderazione e dignità. Il Presidente del Comitato generale

FR. MERLETTA.

23 febbraio. Il vapore giunto questa mattina da Messina ha recato notizie non buone. La truppa popolare si è impradonita di alcune trinciere e ridotti che guardano la cittadella, e forse la stessa a quest'ora è in mano degli abitanti. È doloroso il vedere proseguirsi in questa lotta.

Il Re ha passato oggi in rivista otto battaglioni della Guardia Nazionale sulla piazza di s. Francesco di Paola, ed ora si stanno facendo preparativi di feste e luminarie a disegno per la solennità di domani della prestazione del giuramento. Tutte le quistioni vitali di esistenza politica del Regno rimangono ancora indecise. La mediazione degli Stati Italiani potrebbe influire sommamente sulla più grave quale è quella della Sicilia. Il ricorso alle altre potenze non tranquillizza gli amanti di una indipendenza acquistata col proprio senno e colle proprie forze, portante tutte le caratteristiche originali del genio italiano, sviluppata e mantenuta sino ad ora non ostante i contrari influssi.

Il ritardo della adesione di Roma al nuovo principio proclamato così concordemente in Italia sospende maggiormente gli avvenimenti. La diplomazia italiana fra stati italiani avrebbe bisogno in molti luoghi di altri interpreti della nuova linea di politica. Sembra che si potrebbero spingere con più attività le trattative della lega italiana affinchè non seguitasse ad essere soltanto il voto dei popoli, ma un fatto. Il tempo è prezioso.

(Contemporaneo)

PALERMO. — Da recenti lettere rileviamo quanto segue:

La determinazione di adunare in assemblea generale tutti i Comitati dell'Isola per definire la questione diplomatica tra noi e il Re di Napoli, rileva l'accorgimento politico di Ruggiero Settimo. Egli ha dichiarato di essere nel pensiero di fare alla Costituzione del 12 tutte le modificazioni chieste dai tempi presenti, nei quali certamente grandeggia il principio nazionale sopra l'individualità; e quel principio è la vita di Ruggiero. L'assemblea generale approverà per fermo le proposte di lui che l'ha retta nei dì del sacrifizio, sicura ch'egli può volerne solo la gloria; e deliberate che siano dal consenso di tutti i rappresentanti dell'Isola, qual parziale mal umore potrà insorgere? Si sa che al sistema federativo d'Italia non recherebbe oggi turbamento la divisione della Sicilia da quel di Napoli, ma spingendo lo sguardo nell'avvenire si vede pure, che quanto saran minori di numero e maggiori di forze i governi federali, tanto meno potrà temere la federazione che la insidia straniera possa tendere la rete ad alcuno di essi per gittare in lei la discordia - Le sole nazioni moribonde fabbricano soltanto pel presente, ma quelle che risorgono e sanno di dover vivere vita gloriosa, edificano nel presente per le generazioni avvenire. E la Sicilia tempio della presente gloria italiana farà che la nostra madre comune vegga in essa edificarsi anche il tempio della nostra gloria futura. Sì certo: ella vedrà se e dove possa essere lesa la sostanza di quel dritto pel quale ha versato il suo sangue e giustamente la vorrà garantita: ma non si staccherà certo dal continente se la garanzia della sostanza le sia assicurata sia nell'una sia nell'altra forma. - Ad essa generosa son volti gli occhi di tutti i suoi fratelli d'Italia per porle sulla fronte un'altra corona di gloria a nome de' nostri figli.

— È seguito un fatto terribile; ma che mostra l'altissima e colossale forza del comitato. Il Santoro, uno de' componenti il comitato, di autorità propria, fece ammazzare una trentina de' più feroci ed odiati birri che si trovavano nelle mani del governo provvisorio. Il Comitato, saputo il fatto, arrestò il Santoro, lo giudicò, e lo fece fucilare in due ore. Questo fatto ha dato un'immensa forza morale al Comitato, il quale colla fucilazione di Santoro, uomo popolarissimo per il suo coraggio, mostrò un ardire che pare veramente favoloso.

(Alba)

NAPOLI. — *27 febbraio.* — Lo stato della città non è molto tranquillo: la sera dei 25 una gran folla andava gridando *abbasso i ministri* sotto le finestre dei medesimi, *Viva il Re, pace con la Sicilia.* Contro il Vial usarono le ingiurie.

Ai 26 sul far della sera gettò l'ancora in Napoli una fregata austriaca, gli ufficiali scesi a terra furono immantinente circondati dal popolo che gli avrebbe insultati se non si fossero fin dal principio liberati col dire ch'essi pure erano italiani, sebbene con uniforme austriaco. Erano Veneziani.

La sera dei 26 la guardia nazionale, e le truppe fecero alcuni arresti di uomini che gridavano — sono per la maggior parte uomini di poco conto.

Lunedì uscirà l'organizzazione della guardia nazionale che è molto aspettata.

Il re giurò solennemente la costituzione il 24 — e partì subito dopo per Caserta, dicesi, a sedare la cavalleria ivi alloggiata che non volle giurare nelle mani del gen: Nunziante perchè brutto del sangue calabrese.

(Dal Corriere Mercantile).

MODENA. — Qui il dispotismo tocca oramai il suo apogeo. La rabbia di questo duca, che ora sente il giogo austriaco impostosi di per sè, si cerca uno sfogo su questi infelici popoli degni certamente di miglior sorte. E la conseguiranno senza dubbio, se gli Italiani nella loro felicità non vorranno scordarci affatto, o disconoscerci per fratelli. Un solo grido che venga da voi basterà per rilevarli; una mano fraterna che ci venga stesa, risorgeremo anche noi. La sete di sangue, la viltà, la prepotenza, l'avarizia sono discese colle orde barbare ed accrebbero le crudeltà. E come il popolo oggi intende e sente la propria posizione, così si persuade che alcuna volta è mestieri aspettare e sofferire invocando e accelerando l'ora della libertà con que' mezzi che stanno in lui e si conciliano colle attuali interne ed esterne condizioni. Però tace, ma non indietreggia, non si sgomenta: è il duca lo vede e se ne adira, perchè vorrebbe movimenti parziali e incomposti che sarebbero nuovi pretesti a sfogare il suo maltalento; ma il popolo nostro la sa più lunga di lui e attende.

Non si dia taccia di esagerazione ai giornali italiani che parlano delle cose nostre: non hanno anzi detto abbastanza. Tutti i giorni escono leggi di polizia restringenti la libertà individuale: tutti i giorni escono proibizioni nuove: proibizioni di vestire in un modo piuttosto che in un altro: proibizioni di portare le medaglie di Pio IX ecc., più un'infinità di altre proibizioni senza definizione, citazioni e precisioni, ma qualificate di delitti di *lesa maestà*, i nominatine interpreti i birri esecutori o i Croati, ai quali è dato potere d'insolentire, battere, imprigionare a capriccio. Non si crederebbe, ma la soldatesca ha avuto la gloria di strappare ad una signora e ad una giovanetta una medaglia di Pio IX. E l'esecutore è stato quel brigadiere Bigi già ricordato dai fogli toscani.

(Carrispond.)

Segue il Supplemento.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.

SUPPLEMENTO

AL NUMERO 26 DEL GIORNALE

L'OPINIONE

Gli abbonamenti a questo Giornale si riceveranno d'ora innanzi al principio ed alla metà di ciascun mese.

ROMA. — *26 febbraio.* — Qui si continua a stare in grande aspettazione. I moderati consigliano di mantenere ancora la tranquillità pubblica, affine di non impacciare il governo in ciò che è in procinto di fare. Gli esaltati gridano che se il governo vuol quiete per il presente e per l'avvenire, dia una Costituzione talmente lata, da far paghi i voti di tutti i liberali. I Pessimisti susurrano la favola: *parturiet mons, nascetur ridiculus mus.* Tutti però convengono nel prevedere dei mali, ove il governo non si decida a dare delle garanzie convenienti all'attuale posizione politica d'Italia.

Ieri sera *nella piazza di S. Eustachio* accadde un memorabile avvenimento. Tutta Italia sa con quale spirito di civiltà, e di carità cristiana Massimo d'Azeglio abbia sostenuta la causa dei poveri israeliti, nel suo libretto sull'emancipazione civile dei medesimi. Or bene, ad un tal prete Vinceuti professore di lingua ebraica nell'università di Roma, è venuto in capo di far la critica a quel libretto, e mostrare l'impossibilità di quell'emancipazione, senza il concorso di certi principj ai quali dovrebbero assoggettarsi antecedentemente gli ebrei.

Ma questo professore è stato punito da un bravo abatino, scolare dell'università. Questo giovine prete ha stesa in iscritto una condanna di quell'ingiusto libercolo, il resultato della quale era di darlo alle fiamme. E di fatto ieri sera nella piazza di s. Eustachio, alla presenza di numerosa scolaresca fu letta ad alta voce la condanna in cui - Considerato il libro del divino vangelo, considerato quanto altro v'era da considerarsi e vedersi; invocato il il nome santissimo di Dio, si destinava quel malefico libro alle fiamme. - In meno di cinque minuti l'opera del professore fu distrutta. *(Patria).*

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Avrai già udito che il signor conte Boza dovette l'altro giorno fuggire a gambe inseguito da una o due centinaia di Liceisti che dal tempio di s. Carlo lo persegui fino in contrada dei due muri, dove fortunatamente per lui trovò aperta una porta, altrimenti volevala andar male. Bolza ha cominciato a fuggire dunque? L'altro ieri notte si mise in testa che alla mattina dovevano entrare in Milano 40m. paesani; corse a tutte le caserme, fece venire rinforzi d'usseri alla polizia, fece tenere tutte le truppe sotto le armi in tutto Milano per l'intera notte. Il fatto sta che la truppa è stanca di fare questa vita; che le pattuglie alla sera quando passano i ponti, depongono le armi e si mettono a ballare la *spiga* mentre il loro capo è dal vinaio. — Così mi raccontò un amico che fu testimonio oculare d'una di quelle scene. Corre voce che Camperio venga richiamato a Milano, perchè di nuovo s'è aperta l'inquisizione sugli affari di settembre.

— La notizia da noi data ieri sul conto del Borgazzi non si conferma.

— La marchesa Busca ha, dicesi, dato al governo tre milioni a mutuo.

MILANO 2 *marzo.*

Dicesi di certo che nella nostra stamperia reale, nelle stanze segrete fino da ieri l'altro, furono rinchiusi materiali tipografici per procedere colla massima segretezza alla stampa di varie disposizioni imperiali che assicuransi di genere liberale.

Vuolsi per esempio che, tranne un atto costituzionale, vi saranno tutte le franchigie di cui godono li altri popoli dell'Italia. Dà peso a questa vociferazione, il vedere che in questi giorni la polizia non ha inferocito come al solito, non ha eccitato disordini e non ha fatto arresti.

(Corrispond.)

INTERNO.

Leggesi nella *Gazzetta Piemontese* di ieri:

La commissione istituita per preparare il progetto della legge organica della milizia comunale ha rimesso il suo lavoro al ministero, il quale si occupa attivamente per sollecitarne la definitiva sanzione.

L'altra commissione incaricata dalla legge elettorale è già molto avanzata in questo lavoro grave e complicato dalle ricerche di notizie di fatto, e ne ha pur già rassegnato le basi all'approvazione del governo.

Crediamo quindi di poter aggiungere che lo statuto fondamentale della nostra monarchia non tarderà ad essere, a piena soddisfazione e del re e dei sudditi, definitivamente promulgato.

ALESSANDRIA. — *1 marzo.* — Il signor conte Gropello sindaco di prima classe di questa nostra città, deputato col suo collega cav. Aliora a rappresentare questo municipio nella festa nazionale del 27, non ricusò l'incarico, andò a Torino, ma venuto il buono non si lasciò più vedere, e per tutto quel giorno non se ne seppe altro. — Il signor conte diè la colpa di questa sua mancanza a certo incomodo improvviso che l'avrebbe forzato a tenersi chiuso in camera. — Certo ogni malanno è sempre inopportuno, ma questo toccato al signor Conte venne più d'ogni altro a sproposito, perchè mentre il lasciava libero il giorno prima della festa, e nel successivo gli ripermetteva di girare sano ed in gambe le vie della capitale, aspettava malignamente a sequestrarlo appunto nel 27 quando egli doveva adempiere al nobile ufficio di rappresentare un'intiera città in quella solenne testimonianza di nazionale riconoscenza.

La malattia del signor Conte venuta e scomparsa così all'improvviso, oltre al farlo soffrire fisicamente, lo privava dell'intima consolazione che egli al certo avrebbe sentita, pigliando parte a tanto tripudio, e per sopramercato lasciava credere ai maligni di non essere che una magra e poco scaltra invenzione trovata in fretta per iscusarsi di avere così male adempito all'incarico avuto.

Proprio vero che le disgrazie non capitano mai sole!!

(Corrispondenza).

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — Finalmente i Gesuiti se ne vanno, o, a dir meglio, sono cacciati dalla volontà de' popoli, dalla volontà del Re, e più che da questa sono cacciati dai loro peccati medesimi. La giustizia de' popoli, come quella di Dio, va spesso a rilento, si mostra paziente e longanime perchè sicura di giungere e colpire; ma quando la misura è colma, giustizia è fatta, e tutto è detto. Vedetela codesta giustizia de' popoli, proclamata, or è un anno, sulle sponde della Senna dal sommo filosofo italiano, eseguita or son pochi giorni in Sardegna, ieri l'altro in Genova e ieri in Torino; ed ammiratela, o temetela, voi tutti che non avete la coscienza netta di peccati contro il popolo.

I Gesuiti se ne vanno, e ripetiamolo, a dir meglio, son cacciati. Ieri il provvido Re nostro trattava co' suoi ministri della loro espulsione, che era dicesi decretata. Ninno di noi ne dubita: ma fatti guardinghi dal passato, e memori di altra recente quasi espulsione *in via economica* da Genova dove essi tornavano fra breve, saremo noi tacciati di riprovevole incredulità richiedendo che il decreto di espulsione sia assoluto e fatto di pubblica ragione? Saremo noi tacciati o di soverchie paure, o di basse e indegne persecuzioni richiamando alla memoria quel detto: *il y a au monde quelque chose de pire qu'un jésuite, c'est une jésuitesse?*

Iersera Torino esultava, e benediceva alle determinazioni del suo Re. Buona parte dei gesuiti partivano, il resto è tuttavia ricoverato nelle case di alcuni loro devoti, e confidiamo sgombreranno domani o posdomani la città.

I Gesuiti hanno sfrattato ieri sera; ciò non ostante alcuni gruppi increduli, o impazienti, o curiosi circondavano l'edifizio già nido di quella schiatta funesta. Sino a mezzanotte non si udirono che canti patriottici, e l'attruppamento andava disciogliendosi, quando v'intervenne un drappello di cavalleria Novara, ed un picchetto di linea Pinerolo preceduti da due commissarii di polizia colla sciarpa in vista. La curiosità attirò di nuovo molta gente, ed un commissario intimò loro nella forma stabilita dalla nuova legge, di disciogliersi. Alla seconda intimata ognuno stava per partire, quando un tale si mise a gridare spietatamente *che coloro i quali vogliono provocare collisioni colla truppa sono pagati dall'Austria!* Allora s'alzò una voce di mezzo alla folla la quale rispose a nome di tutti, che nessuno voleva collisioni, che fra loro non vi esisteva nessun pagato dallo straniero e *quel tale* misurasse le parole, e non calunniasse senza fondamento.

Dopo vivo alterco, pare che il provocatore avesse riconosciuta la sua imprudenza, poichè si è ritrattato dando largha spiegazione alla sua apostrofe! — Anche in piazza San Carlo vi fu numerosa riunione di popolo, la quale voleva procedere ad atti immoderati, ma alcuni benemeriti cittadini li distolsero, aiutati dal benevolo intervento, e dalle persuasive parole dell'intendente generale di polizia il sig. Rochis.

Noi raccomandiamo caldamente la moderazione al popolo, e la prevvidenza al governo per accelerare le misure richieste dalla pubblica opinione, e dai bisogni attuali.

GENOVA 2 *Marzo* 1848.

Non oso che scrivere. La testa gira. Siamo in mezzo a notizie fulminee ed avvenimenti buoni nella sostanza, cattivi nella forma. Parlo del saccheggio dato al Convento dei Gesuiti. È un grande dispiacere a noi tutti. Ma bisogna dire che oggetti preziosi non ne furono esportati; e pochi degli altri furono guastati e dispersi.

Persuadetevi, e persuadete tutti i vostri che qui in Genova non si hanno desiderii immoderati; che se il Governo va innanzi con energia, se la Costituzione nel senso più largo si va attuando, in modo da radunare le Camere fra un mese e mezzo al più provvisoriamente, per redigere tutte le leggi, tutto si accomoda.

Vedo che spingete, che invocate le innovazioni necessarie. E così va bene. Camere, Camere subito. L'opinione si esprimerà e cesseranno le turbolenze, o almeno si avrà un norma ed una direzione. E per riuscire all'intento, cangiamento pronto di persone.

Qui l'ordine è mirabile. Tutti concorrono a gara per armarsi. Mille cinquecento fucili son già distribuiti. Altri più lo saranno. Stamane elessero gli uffiziali. La guardia provvisoria deve aumentare, altrimenti il servizio sarà gravoso.

Le carte gesuitiche sono molto compromettenti per alcuni patrizii e non patrizii. Si trovarono lettere ai rugiadosi di N. G B., di P. Ign., di B. (?); lettere sulla morte di Silvani consultore; lettere del P. Dasso Scolopio, il quale sarà probabilmente deposto dal suo grado di provinciale d'un ordine di cui tradisce lo spirito. Tutti questi nomi sono segno all'odio; l'odio ed il gusto del saccheggio avrebbero prodotto brutto gioco. Ma le baionnette civiche fanno buona prova.

La truppa fraternizza col popolo in modo commovente. Iersera nel convento di Sant'Ambrogio occupato da soldati e civici ebbero luogo scene singolarissime d'affetto patrio e di entusiasmo nazionale. Gli stanchi soldati che già da tanti giorni pattugliano e vigilano indefessamente, venivano confortati da copiose libazioni del vino gesuitico. Fortunatamente la cantina era stata rispettata dal popolo, per dimenticanza. I Gesuiti sono a bordo del S. Michele. I marinari non volendo il loro contatto li hanno rilegati nella sentina. Molti di essi bestemmiano e lanciano maledizioni bibliche.

In somma una gran peste fu sradicata dalla nostra città; aveva ancora fondamento e potenza non poca?

— Notizie alquanto officiali di Spagna ci fanno vedere probabile colà qualche movimento analogo al francese. La Monarchia fece troppo per screditarsi.

(Carteggio)

— 1.° *marzo.* — Le pattuglie di cittadini sono già sotto le armi e percorrono la città; il popolo dappertutto vedendole, grida Viva la Civica!

(Lega Ital.).

INGHILTERRA. — Lord Palmerston interrogato nella camera de' Comuni (giorno 25) dal sig. Milnes intorno allo stato politico di Francia, rispose che il solo ragguaglio officiale da lui fin allora ricevuto era la caduta di Guizot.

— Il principe Luigi Napoleone ha abbandonato l'Inghilterra e fatto vela verso Francia.

(Sun.)

— Al momento in che mettiamo il giornale sotto i torchi (giorno 28) un signore che lasciò Londra sabbato sera ci dice che quella capitale è perfettamente tranquilla. — False sono le voci corse intorno ad una insurrezione che colà sarebbe scoppiata.

(Galignani)

— In tutte le parti d'Inghilterra si apparecchiano dei *meetings* contro l'aumento di tassa sulle rendite proposto dal governo. Il consiglio comunale di Londra era convocato pel 24 febbraio nello stesso scopo. Una petizione già coperta da innumerevoli firme circola per Birmingham.

(Indépendance).

PRUSSIA. — Si crede che il re abbia segnato un decreto col quale stabilisce di convocare periodicamente tutti gli anni gli Stati generali.

(Corrispond.)

PARIGI. — 27 *febbr.* — Ci viene assicurato che i rappresentanti delle potenze estere hanno tenuto conferenza e presa la seguente determinazione: riconoscendo l'unanimità del movimento fattosi e la forza e stabilità che il governo provvisorio attinge nella concorde volontà del popolo, i rappresentanti delle corti straniere risolsero di rimanere al loro posto fino alla decisione delle loro rispettive corti.

Noi registriamo questa notizia senza commenti. Se, come non ne dubitiamo, essa si avvera, non ci farà meraviglia. La Francia repubblicana è già sicura d'essere rispettata da tutti e dovunque.

(Patrie).

— 27 *febb.* — Molte classi di operai appartenenti a differenti corporazioni si sono pronunciate oggi, girando Parigi col vessillo tricolore e colle grida viva la repubblica! Per 10 ore di lavoro giornaliero senza mercanteggiare. (*pas de Marchandage*).

— Entro una quindicina di giorni compariranno delle monete colla effigie della repubblica.

— Al ministero della guerra si è di già presa la risoluzione di formare un'armata della Mosa ed un'altra del Reno.

— Una persona attaccata al servizio dell'ex-re raccontava questa mattina a taluno, che lunedì passato vigilia del giorno fissato per il *banchetto riformista*, la regina Amelia colla duchessa d'Orleans si gettarono ai piedi di Luigi Filippo supplicandolo di licenziare subito il ministero Guizot, e di concedere le riforme riclamate dal popolo. Luigi Filippo sarebbe rimasto inflessibile; e non avrebbe risposto che; *non cederò per niente, se cedo sono perduto*.

— Una scena analoga ebbe luogo il giorno prima della caduta di Carlo X. Nell'uno come nell'altro caso i due vecchioni spinti dalla loro fatale testardaggine fabbricarono la propria ruina e quella di tutta la loro famiglia.

— Di mano in mano che arrivano notizie dai diversi dipartimenti si viene a sapere che la repubblica è proclamata, e ricevuta ovunque con giubilo ed entusiasmo. Essi si trovano lungamente compensati delle ansietà provate durante le terribili giornate di rivoluzione. Qualche sommossa passeggera è accaduta a S. Quintino, dove si distrussero da una parte del popolo i torchi della tipografia del giornale di S. Quintino, finora conservatore. Però la guardia nazionale ristabilì subito l'ordine.

— I giornali e le corrispondenze del 26 febbraio di Bruxelles non fanno parola nè dell'abdicazione di Leopoldo, nè di repubblica, anzi pare che il Belgio sia molto tranquillo.

— 28 *febbr.* — I polacchi domiciliati a Parigi presentarono un indirizzo al governo provvisorio per offerirgli di formare una legione polacca a disposizione della repubblica.

— Il popolo entrato nel dì 24 alle Tuileries si arrestò con rispetto alla cappella del castello. E si racconta che un allievo della scuola politecnica, raccolti i vasi sacri, li portò al curato di san Rocco fra un numeroso concorso di popolo che li accompagnò a capo scoperto.

(Presse).

— Un dispaccio telegrafico proveniente d'Inghilterra, dicesi che rechi l'adesione del governo britannico alla repubblica.

— I giornali del 28 dicono non avere alcun dato che confermi la nuova della morte di Luigi Filippo.

— Si leggono ne' giornali francesi molte lettere di ragguardevoli personaggi che manifestano la loro adesione alla repubblica. Una v' ha dell' arcivescovo di Nicea che si congratula col popolo del rispetto da esso mostrato verso la religione. Altra ve n' ha di Girolamo Bonaparte, ed un'altra sottoscritta Napoleon Bonaparte.

— Il maresciallo Bugeaud ha diretto la seguente lettera al ministro della guerra.

« Signor ministro: — Gli avvenimenti ora compiuti, la necessità della unione generale per tutelare l'ordine interno ed esterno mi obbligano a mettere la mia spada al servizio del governo provvisorio. Ho sempre considerato la difesa della patria come il più sacro dei doveri ».

Maresciallo DUCA D'ISLY.

— Odilon-Barrot, Duvergier, de Hauranne, Leon Maleville hanno offerto il loro concorso ed adesione alla repubblica. Fecero pure atti d'adesione molti dipartimenti come Versailles, Sorbeil, Orleans, Auriens, Bourges, Nimes, Avignon, Narbonne, Perpignan Limoges, Bayonne, Poitiers, Mans, Auxerre etc.

— Si assicura che dietro una collisione fra la popolazione e la guarnigione, Strasburgo ha proclamato la repubblica.

(National).

— 28 *febbraio*. — Il ritorno dell'ordine, della confidenza e della libertà operosa fu rapido come la vittoria del popolo. Il collegamento di tutte le classi alla causa della libertà è manifesto.

Due giorni fa la diffidenza, e la costernazione si leggevano su molti visi. Nelle alte classi, le ricordanze sanguinose del 93, eccitate perfidamente dalla stampa corrotta, pesavano sui cuori; più d'una socievole radunanza presentava un aspetto funebre e desolato.

Oggi tutto è cangiato, tutto è sereno. L'allegria, la confidenza, i slanci simpatici del carattere francese sono ricomparsi.

La condotta di questo popolo, così terribile nella lotta e così buono e dolce dopo la vittoria, intenerisce tutti i cuori onesti. Ognuno comprenderà che la rivoluzione del 1848 non somiglierà a quella del 93 che nella sublimità de' suoi principii, e nell' eroismo degli sforzi; ma che questa sarà scevra di ogni eccesso, ed organizzerà pacificamente l'avvenire.

Gran numero d' Italiani presero parte attiva agli eroici sforzi della popolazione parigina.

Una deputazione mandata da essi oggi 27 al palazzo di città per offerire al governo provvisorio le più vive e calde felicitazioni, ha pronunciato il seguente discorso: « Interpreti fedeli dei sentimenti de' nostri compatriotti domiciliati a Parigi, colla più viva gioia noi veniamo a testimoniarvi la nostra simpatia, la nostra ammirazione per l'eroica rivoluzione che voi avete fatto. Il 24 febbraio 1848 segnerà negli annali del mondo il principio di un'era novella. Da questa Parigi del 1789 e del 1830 parte di bel nuovo una grande iniziativa. Il sublime grido innalzato dal suo popolo glorioso troverà dappertutto un potente eco. Noi siamo fortunati di significarvi che l'Italia amica e naturale alleata della Francia vi sarà d'ora innanzi indissolubilmente unita ».

— Un'immensa folla di popolo gridava *Viva l'Italia! Viva l'unione! Viva i prodi Italiani!*

(Démocratie).

— Escono due nuovi giornali: *Il Rappresentante del popolo* e *L'Amico del popolo*. Quest'ultimo è giornale d'opposizione avanzatissima.

— Un affisso domanda la riforma teatrale.

— Il duca Pasquier abbandonò il palazzo del piccolo Luxembourg. Questa mattina vi fu cassata l'iscrizione posta sulla porta principale: *Cancelleria di Francia*, e scrittovi invece *Libertà, eguaglianza, fratellanza*, sopprapponendovi la bandiera nazionale.

— Lagrange che nel 1834 comandava gli insorti di Lione, che dalla Corte di Parigi era stato condannato alla deportazione, e infine amnistiato sotto il ministero Molè, è ora nominato governatore del palazzo di città.

(Corrispond.)

— Gl'ispettori del demanio reale fanno in questo momento l'inventaro dei beni della lista civile, e ne prendono possesso a nome del popolo.

— Parecchi proclami del governo provvisorio pubblicati ieri annunciano 1° *che le proprietà pubbliche e private, ponti e strade, e monumenti sono posti sotto la salvaguardia della repubblica.*

2° Che dal primo marzo si troveranno in diversi luoghi ordinati lavori pubblici per gli operai.

3° Che il sig. Cormenin è nominato membro ordinario del consiglio di stato.

4° Che Achille Marrast è nominato procuratore generale della corte d'appello di Pau.

5° Che tutti i lavori di edifici pubblici eccettuati quelli delle fortificazioni sono ripresi.

— Oggi si è proclamata solennemente la repubblica innanzi alla colonna di Luglio. Arago ha preso per il primo la parola; quindi Dupont de l'Eure, alla cui calda improvvisazione si rispose dall' immenso popolo riunito con grida d'entusiasmo. Arago soggiunse: *Cittadini, sono ottant'anni di una vita pura e patriotica che vi parlano. — Sì, sì, viva Dupont!*

STORIA DEI PAPI

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

Quando la dominazione militare di Roma, frutto di otto secoli di conquiste, saliva l'ultimo suo apogeo, i papi, destinati a sostituirla con una dominazione sacerdotale e più grande, appena gettavano i primi semi della loro esistenza. Essi crebbero inosservati, ed a misura che l'impero romano decadeva, i papi si afforzarono di credito e di autorità, finchè, quello estinto, essi ne presero il posto e furono li eredi di quello esterminato potere di opinione che Roma guerriera e legislatrice aveva esercitato su tutti i popoli del mondo e che sopravvisse alle medesime sue rovine. Capi di una religione gloriosa, di una religione ridondante di pensieri e di vita, e fatta quindi per infondere la vita e il pensiero ne' suoi culteri, i pontefici, non per usurpazione, ma tratti dalla forza istessa delle cose, trovaronsi alla testa di tutta la società europea. Essi ne impedirono la dissoluzione quando barbara ed incomposta passeggiava sulle rovine di un grande impero; essi la diressero ne' secoli medii e la tennero unita con vincoli religiosi. La loro potenza divenne perciò gigante, irrequieta, operosa, e fu come la mente che agitava la gran mole del mondo.

Nato e stabilito in Italia, se il papato è una tra le più portentose e più durevoli apparizioni nella storia, è altresì un fatto il quale dimostra la robusta solidità del pensiero italiano e fino a quali incommensurabili termini possano giungere i suoi concepimenti.

Eppure un episodio così splendido e principale nella vita de' popoli moderni, manca ancora di una storia; che tali chiamar non si possono quelle collezioni di biografie sconnesse, aride, infedeli, le quali si spacciano sotto il nome di storie de' papi. Oltre a più altri difetti di quelle compilazioni indigeste, a cui servì di base la celebre opera del Platina, come di base a questa servirono i vecchi pontificali, è anco da avvertirsi che que' biografi scrivendo gli uni nell' interesse dogmatico della Chiesa romana e gli altri con una tendenza opposta, se i primi molte cose vere dissimularono, gli altri all' incontro ne accreditarono molte di false; e scrivendo ciascuno sotto l'impulso di esclusive opinioni, soggiogarono la storia alla polemica e l'adulterarono per accomodarla coi loro pregiudizii.

Di ben altro genere è la storia che accenniamo ed a cui l'autore attende già da molti anni. Senza arrogarci il diritto di prevenire il pubblico con giudizi che a lui solo si aspetta di pronunciare, ci basti soggiungere che il signor Bianchi-Giovini occupa oramai un posto bastevolmente onorato nella repubblica delle lettere italiane: e quale infatti sia la sua erudizione e la sua critica, quale la libertà ed onestà delle sue opinioni, con quale retta coscienza e con quanta copia di ricerche egli si adoperi, ne sono una prova le sue produzioni istoriche edite finora; e speriamo che la *Storia de' Papi*, anzichè smentire, sia piuttosto per confermare il favorevole concetto che l'Italia s'è già fatta di lui.

Questa Storia incomincerà dai primi esordi della chiesa romana e sarà continuata sino ai tempi attuali. Già pronta n'è una parte ragguardevole, ed al compimento della medesima procede l'autore con ogni sollecitudine: di manierachè noi possiamo assicurare che la successiva sua pubblicazione non andrà soggetta a ritardi.

Le associazioni si ricevono in Livorno alla Poligrafia Italiana in via della Pace N° 2, in Torino da Carlo Schiepatti, e nel resto d'Italia dai principali librai.

SULL' INDIPENDENZA DELL' ITALIA

di CORMENIN, *traduz. con note di* A. BIANCHI-GIOVINI

E presso **GIANINI e FIORE** *via di Po*

PAMPHLET *sur l'indépendance d'Italie par M.r* CORMÉNIN.

Tipografia Eredi Botta.